

LA CITTA' ETERNIT

L'ERBA DI ROMA

DI ANTONIO CEDERNA

LE MISERABILI condizioni del verde pubblico di Roma, indegne di una città civile, hanno trovato una malinconica conferma in una recente conferenza-stampa dell'assessore ai giardini, cioè di colui che presiede alla branca più derelitta dell'amministrazione capitolina. Derelitta, e affatto im-preparata ai compiti che le spettano: ma dal momento che il verde pubblico, nelle sue varie manifestazioni e per la sua funzione igienica e ricreativa, è una delle più splendide conquiste dell'urbanistica moderna nei paesi progrediti, è logico che una città come Roma, formata nel disprezzo dei principii elementari dell'urbanistica moderna in omaggio alla speculazione e alla rapina privata, abbia il Servizio Giardini che si merita.

Consistenza del patrimonio verde. Circa 1.700 ettari, che, se si levano i 1.100 ettari della pineta di Castel Fusano (che dista quindici chilometri dal centro), i 220 ettari di cimiteri (che ovviamente, da noi, non hanno niente a che fare col verde pubblico), 50 ettari di "giardini minori" (aiole spartitraffico, spiazzi polverosi, strisce di terra

bruciata, eccetera), si riducono ai soliti e da anni immutabili 350-360 ettari, pari cioè a una media di 1,5 metri quadrati per abitante: ossia una media venti, trenta, quaranta, sessanta volte inferiore a quella delle città di qualunque altro paese (abbiamo fatto un calcolo approssimativo di come si è arrivati a questo livello, sul "Mondo" del 22 ottobre scorso).

Personale addetto. 900 persone in tutto, tra giardinieri e potatori: già in una relazione dell'amministrazione prefettizia (luglio 1962) si diceva che «l'attività del Servizio Giardini si basa su un regolamento e su un organico che risalgono a circa trent'anni addietro», che quest'ultimo andrebbe integrato di «almeno 300 unità», e che per questo era stata deliberata «la nomina di una Commissione per lo studio della riforma del regolamento e per l'approntamento di un nuovo organico». Della qual cosa, nella conferenza-stampa, non si è più parlato.

Stanzamenti. Per il verde si spendono circa un miliardo e settecento milioni, di cui un miliardo per i salari al personale: si tolgano le spese per tutte quelle cose inutili di cui il servizio giardini deve

occuparsi (mostre di fiori, addobbi e "decorazioni di piazze, teatri, chiese" eccetera "in occasione di pubbliche manifestazioni e cerimonie") e i trecento milioni impiegati per riparare guasti e danneggiamenti, e ci rendiamo conto che per la manutenzione del verde esistente e la creazione di verde nuovo (quando mai?) vengono spese sì e no 100-150 lire per abitante all'anno: una cifra quindici-venti volte inferiori a quella spesa in qualunque altra città del mondo.

Attività svolta e propositi per l'avvenire. Ripristini di una quarantina di giardinetti e airole danneggiate, con spargimento di semi e brecciolino, potatura (in molti casi fatta in modo selvaggio), alberatura di alcune strade, riparazione di panchine e siepi e reti metalliche e paletti divelti, apertura al pubblico di una ventina di ettari di Villa Ada e Villa Pamphili, eccetera: ordinaria amministrazione, nessun programma e piano di incremento, nessuna visione generale, toilette del caro estinto.

Questo lo squallido panorama. Come cinquant'anni fa, il verde è considerato esclusivamente sotto l'aspetto decorativo, ignorando totalmente la sua funzione urbanistica; si cura quello che c'è e che si assottiglia sempre più, ci si accontenta dei ritagli scampati casualmente alla fabbricazione, si trascurano tutte le esigenze della popolazione. E si dà la colpa alla gente e al suo scarso rispetto, al suo vandalismo: quando è chiaro che svellere una panchina è spesso l'unico esercizio sportivo possibile a chi è condannato a vivere murato nei più indecenti quartieri d'Europa, mentre la trasformazione in terra bruciata di un'aiola è

la conseguenza logica dell'inesistenza di spazi per il gioco di bambini e ragazzi, e l'impossibilità di conservare il verde esistente è la diretta conseguenza delle sue minuscole proporzioni; né d'altra parte si può pretendere che la gente rispetti il verde, quando per anni e anni la pubblica amministrazione ha dato sistematicamente l'esempio opposto, e non ha fatto che distruggere, lottizzare, massacrare parchi e ville e campagne (in questo sostenuta da gran parte della stampa, da quei giornalisti che poi alle conferenze stampa deplorano la situazione).

Con tutto ciò, il mito continua ad essere più forte della realtà. Come un ritornello risentiamo ogni volta i responsabili definire il verde pubblico di Roma, "immenso patrimonio" che "tutto il mondo ci invidia". Sarebbe ora di finirlo. Lungi dall'essere immenso, è il più povero che città al mondo abbia: povero, insufficiente, inconsistente, mal distribuito, fatto di pochi elementi belli ma inestricabili o ridotti a nodi di traffico (come Villa Borghese e valle Giulia), di pendici impraticabili (cosiddetto parco di Monte Mario), di piazze asfaltate (Gianicolo), di complessi archeologici, eccetera: e in grande maggioranza composto da fazzoletti di terra, quindi supersfruttati, e da centinaia di inutili airole; un complesso concentrato nella zona centrale, praticamente inaccessibile ai quattro quinti della popolazione, e per di più, per il carattere storico delle ville maggiori, antiquato nelle sistemazioni e sempre meno utile alla gente.

Un patrimonio meschino in via di liquidazione, che fa una figura miseranda rispetto a quello delle capitali straniere. Ci è voluta tutta l'impreparazione e la sicumera dello SPQR per tentare un confronto, come è stato fatto nel famigerato articolo del Furiato, su "Capitolium" del settembre 1961, da noi commentato sul "Mondo" del 1 aprile scorso. Che è pari a un decimo di quello di Londra-Contea, un terzo di quello di Copenhagen (che ha novecentomila abitanti), uguale (ma non già nella qualità) a quello di Zurigo che ha meno di un quinto della popolazione di Roma, un quarto di quello di Amsterdam che ha meno di novecentomila abitanti, un sedicesimo di quello di Stoccolma che ha ottocentomila abitanti. Un "patrimonio" che copre un cinquantaduesimo dell'estensione della città, mentre a Londra copre un ottavo, e a Stoccolma un terzo. Quel che più conta è, nei paesi civili l'aumento spettacoloso del verde pubblico in questo dopoguerra, grazie a una politica illuminata di interesse pubblico, al progresso sociale e culturale e scientifico. Il verde di Amsterdam negli ultimi trent'anni è stato più che decuplicato, i centomila abitanti dei quartieri occidentali costruiti in questi ultimi dieci anni hanno avuto una dotazione di verde e di impianti ricreativi pari a tutto il verde esistente a Roma: a Stoccolma ogni nuovo abitante ha avuto in dotazione circa 100 metri quadrati di nuovo verde, i sessantamila abitanti della nuova città-satellite di Vällingby hanno a disposizione una dotazione di verde pari a quella di tutta quanta Roma e Milano messi insieme nell'ultimo trentennio ogni nuovo abitante di Roma ha avuto in appannaggio meq. (8).

Verde a scala territoriale, verde di settore urbano, verde di quartiere, campi di gioco di vari tipi per bambini e ragazzi (a Stoccolma ce ne sono centodieci, comunali, e con personale appositamente istruito per la sorveglianza e l'assistenza), il tutto distribuito e dimensionato in base a standards eccezionali, frutto di ricerche e studi assidui di urbanisti, sociologi, igienisti: la lezione dei paesi civili è l'aver posto il rispetto per l'uomo, di tutte le età, alla base della pianificazione urbana: è che non si conserva niente del verde esistente, se non si crea continuamente nuovo verde libero e attrezzato, nuova natura, nuovo paesaggio per la salute, la ricreazione, il gioco, il tempo libero di tutta la collettività; è il verde come servizio pubblico essenziale, al pari dell'acqua e delle strade, per una migliore vita degli uomini.

A Roma, oltre che del verde, manchiamo di tutti quegli strumenti che potrebbero farci fare anche un minimo passo avanti. La borra bimillennaria ci ha fatto chiudere gli occhi sull'inciviltà presente, ci ha fatto volutamente ignorare il grandioso progresso della cultura moderna nei paesi progrediti, il suo aspetto più vistoso esemplare: l'organizzazione delle città. Sarebbe ora di rendersi conto che, abbiamo perso un secolo e se non vogliamo sprofondare sempre più in basso, occorre cambiare strada e mentalità e cominciare

ad avviare quell'opera di studio, ricerca e indagine che abbiamo sempre trascurato. Studio degli esempi stranieri, indagine approfondita delle condizioni presenti, ricerca dei minimi standards in relazione al fabbisogno. E' l'ignoranza che sta alla base del fallimento presente: tentare, almeno, di imparare qualcosa non può far male, cercare di informarsi su quanto si fa nel vasto mondo può essere un inizio (a Milano, per il piano quadriennale, qualcosa si è fatto, a Bologna pure), arrivare a conoscere la situazione di Roma, con l'aiuto di urbanisti e sociologi, non dovrebbe essere difficile.

Si potrebbe, oltre che cominciare a promuovere l'esproprio di quelle zone che sono vincolate a parco pubblico dal piano regolatore, procedere a una ricognizione attenta di Roma, individuando quelle aree che da tempo immemorabile sono destinate a verde e che sono state dimenticate, quelle altre che appartengono a vari degni o a enti pubblici e che con poco potrebbero essere rese pubbliche, identificare quelle zone periferiche agricole che devono essere trasformate in parco per una meno informe espansione urbana (Milano ha già provveduto in questo senso), decidersi a studiare la trasformazione dei forti esistenti (alcuni confinanti con zone verdi); si potrebbe prendere finalmente in considerazione le proposte per la miglior sistemazione dei parchi esistenti avanzate da "Italia Nostra" (proposte che, pare, nonostante siano state pubblicamente illustrate, stampate e diffuse, non sono giunte all'orecchio dei responsabili del servizio giardini); redigere progetti di massima, coll' aiuto di specialisti, per le zone a verde previste dal piano regolatore nei quartieri di nuova espansione, in modo che al momento buono si abbia a disposizione qualche dato di riferimento sicuro (c'è un libro, fondamentale, sul dimensionamento del verde urbano ai suoi vari livelli, che pare sia ancora sconosciuto ai responsabili del Servizio Giardini: Ghio-Calzolari "Verde per la città", 1961); infine, provare a rinnovare sistemi e personale, fare viaggi all'estero e vedere cosa vuol dire sistemazione di un giardino o di un parco, che è ben altro e presuppone ben altre conoscenze e abilità che non la pratica della floricultura (e si eviterebbero così quelle bestiali devastazioni perpetrate a Villa Ada dai bifolchi dell'Este Maremna).

Proposta più semplice e di facile attuazione. Si riuniscano una buona volta assessori e funzionari delle ripartizioni interessate, Urbanistica, Patrimonio, Giardini, Sport, e si convincano di dover agire insieme anziché come adesso ignorandosi l'un l'altro. C'è un servizio giardini che coltiva il suo misero giardinetto ignorando le esigenze della città, che non ha un'idea su quello che deve essere l'arredo di un giardino o la sua possibile funzione ricreativa; c'è un "ufficio zone verdi" della ripartizione urbanistica, che avrebbe dovuto procedere al censimento di tutte le zone verdi private, ma che si è ben guardato dal rendere pubblico il suo lavoro, che comunque non si sa a cosa sia servito; la stessa ripartizione ha annunciato tempo fa un censimento delle zone destinate a verde dal piano del '31 e poi lasciate perdere (cosa di cui non si è saputo più niente). C'è una ripartizione del patrimonio che recentemente ha proposto l'acquisto per quattrocento milioni di un determinato numero di ettari (quanti?) per scuole e parchi, il che vuol dire che quando l'urgenza di un problema è sentita i soldi si trovano. C'è un assessore allo sport che ha proposto l'istituzione di una consulta dello sport e della gioventù, in favore delle attività ricreative. Una volta concordati i temi comuni alle loro competenze, incontrino la stampa, manifestino con chiarezza i loro propositi, facciano conoscere le loro intenzioni: che queste almeno, nell'anno zero che volge, vengano rese di pubblico dominio.

Occorre cambiare mentalità, affrontare i problemi con spirito del tutto nuovo. Il disprezzo per la natura di cui ogni giorno diamo prova è, prima di tutto, disprezzo per l'uomo, per le sue esigenze di vita elementari, dall'infanzia alla vecchiaia. E già la generazione nata col "miracolo economico" è fatta di bambini e ragazzi con le gambe molli, disadattati e precocemente neurotici, grazie alle condizioni in cui un decennio di malgoverno ha costretto a vivere la gente: come può osservare chiunque accompagni i propri figli a giocare nei cosiddetti giardini di Roma.

ANTONIO CEDERNA